

LO STRANO MISTERO
DI TORRE MOZZA

Vincenzo Galati

INTRODUZIONE

Attorno a uno sconvolgente quanto inspiegabile omicidio collettivo avvenuto su una spiaggia, si intrecciano le storie di tanti personaggi, tutti potenziali assassini, tutti legati al drammatico episodio da un ricordo confuso, che sembra prepotentemente riemergere per chiedere chiarezza...

Un quadro inquietante potrebbe racchiudere un segreto troppo doloroso per essere rivelato. Un segreto che il mare custodisce, tra enigmatici rituali collegati a una misteriosa scuola di magia, nella dimensione di un passato che non potrà mai essere definitivamente archiviato. Fa da sfondo all'intreccio dello strano delitto, la storia d'amore tra due poliziotti che nel corso delle indagini lentamente prendono coscienza dell'incedere silenzioso di un sentimento mai finito, pronto a esplodere con grande passione proprio tra due persone che sembravano non avere più nulla da dirsi. Mistero, coraggio, suspense, emozioni vive proiettano in una narrazione interessante e accattivante che, pagina dopo pagina, non finisce mai di stupire. In un intenso avvicinarsi di riflessioni e clamorose rivelazioni, dopo molteplici quanto imprevedibili vicissitudini, il caso finalmente troverà una soluzione che insegnerà ai protagonisti come nella vita non si possa mai dare nulla per scontato: l'ingarbugliato mistero è dietro l'angolo e chiede solo di essere decriptato...

Irene Losito

NOTA DI LETTURA

“Lo strano mistero di Torre mozza” è un bel romanzo solido e potente che, pur seguendo con maestria la scia dei migliori gialli, possiede linguaggio proprio, unico, a imprimergli carattere, forza e originalità.

Alla trama del poliziesco tecnicamente da manuale - scattante, veloce, avvincente alla lettura - Galati unisce una prosa fluida, moderna, a tratti poetica; ai personaggi duri la morbidezza della malinconia quasi imprescindibile; alle vicende intricate e al caso apparentemente irrisolvibile l'umanità di chi *c'è* dietro; alla crudeltà dell'esistenza l'inevitabile sofferenza dell'amore, della vita e della morte. Lo definirei è un giallo esistenzialista e romantico nel senso più ampio del termine. Non sentimentale, dunque, tutt'altro! Ma costantemente pervaso da un'atmosfera affascinante e lievemente decadente, che avvolge, accarezza. Questo è un valore aggiunto importantissimo, in quanto conferisce alla narrazione quel tocco di classe in più, che fa di un romanzo un bel romanzo.

Per tutto ciò sono certa che amerete questo libro come lo abbiamo amato noi, e lo leggerete fino all'ultima riga con il fiato sospeso e l'anima sull'attenti anche per l'ottima scrittura di Enzo, che paragonerei all'acqua di un fiume: fluida, fresca, sincera, ma al tempo stesso profonda, misteriosa, in continuo movimento.

Un romanzo speciale, che va *oltre* e tocca molte corde sensibili nel lettore, atipico e insieme perfetto nel suo genere.

Daniela Cattani Rusich

Primo

Faceva già caldo quella domenica di aprile. Abbastanza per una gita al mare. Non tanto da restare in costume a prendere il sole, poiché di sole ce n'era poco e nuvoloni neri incombevano all'orizzonte, ma abbastanza per una passeggiata sulla spiaggia, fra le dune della costa di Follonica, in mezzo ai gigli di mare che crescevano spontanei.

Abbastanza per Duilio, che subito aveva colto l'occasione. Zona a lui nota, del resto: quando aveva bisogno di conchiglie, andava lì a cercarle, era come una riserva naturale.

Gli restava solo questo ormai: trovare conchiglie per le sue creazioni artistiche. *Che altro può fare un vecchio poliziotto in pensione?* Si era chiesto più volte. Certo, i suoi amici ed ex colleghi lo prendevano in giro, ma a Duilio interessava poco. Perché i suoi quadri astratti, “collage a tecnica mista”, come li definiva lui, erano anche belli. Le conchiglie poi... quelle davano un senso a tutto. *Ma può capirlo solo chi ama il mare*, diceva a se stesso ignorando le alzate di spalle altrui.

Ormai è primavera, pensò scrutando il cielo. Poi si chinò a raccogliere un piccolo involucri a spirale, “turrutella” si chiamava. Ce n'erano un'infinità a ridosso delle dune, ma a lui servivano le più piccole. Alcune erano frantumate, altre nascoste da sterpaglie e sabbia.

Gli piaceva camminare fra le dune. Nessuno all'orizzonte, odore di sale e, per colonna sonora il sordo sciabordio del mare. Era quasi al bagnasciuga, quando notò qualcosa con la coda dell'occhio alla sua sinistra. Sembrava proprio una “coda” di conchiglia, di quelle con gli aculei di calcare arrotondati sulla punta e la lunga coda affusolata.

Speriamo sia intera, pensò chinandosi per raccogliarla. E sì: era integra la bella conchiglia, ma bisognava scavare un po' per tirarla fuori, e lì la sabbia umida era dura, compatta come cemento. Ne tolse vari blocchetti e la prese: colore marroncino rosato, nessun buco, interno

di madreperla cangiante, ma non c'era solo questo là sotto. Qualcos'altro spuntava dalla piccola buca. Qualcosa di cilindrico, dalla punta arrotondata e il colore giallastro. Qualcosa che sembrava proprio...

«Ma dai, è deformazione professionale», disse Duilio a se stesso. Poi, però, tolse altri blocchetti di sabbia bagnata e quello che sembrava non sembrava più. Era. Anzi, erano. Cinque dita di una mano, seppellite sotto la sabbia, vicino alla conchiglia, poco distante dal mare.

Duilio, settant'anni suonati e qualche acciaccio di troppo, scattò in piedi come un ragazzino... «Porca miseria!». Corse via, su per le dune e la scarpata, fino alla strada, con la sabbia nelle scarpe e la conchiglia stretta in mano, tanto da fargli male. «Porca miseria...».

E solo un nome in mente: Valerio. Davvero non avrebbe saputo a chi altro rivolgersi.

«Adesso non sei più alla narcotici, ragazzo. Sei in prima linea. Se là trovavi ragazzini stroncati da un'overdose, qui troverai solo sangue. E delitti di ogni tipo, i più incredibili, i più crudeli. Ti verrà da vomitare e mollare tutto. Ti verrà da piangere e soffrirai per coloro che, tuo malgrado, dovrai interrogare, avvertire, arrestare. O uccidere. È inevitabile. Ma ti consiglio lo stesso di evitarlo. So che sembra un paradosso, ma è l'unica regola valida qui: nessuna emozione o scrupolo di coscienza. Seguila e sopravviverai». Parole dure. Lontane nel tempo e pesanti come pietre. Parole che riaffiorano alla mente così, all'improvviso, senza un perché. Radicate nell'anima e mai dimenticate.

Valerio Barbagelata, detto il Barba, alzò gli occhi dai fogli che stava firmando. Gli sembrò di vederselo davanti il commissario Franchini, suo superiore di tanti anni prima, dopo il trasferimento alla omicidi. La questura. E lui, agente giovane e inesperto, capitato lì per caso e per scelta insieme. A morire di eroina ci vuole coraggio, ma a morire ammazzati ce ne vuole molto di più.

Mentre Franchini finiva in un agguato assurdo e quelle parole si stampavano nella memoria come un marchio indelebile. Parole riemerse dalla polvere del tempo. Evanescenti e crude come ogni ricordo. Proprio adesso. Proprio qui. A tre mesi esatti dal riaccendersi di una guerra senza quartiere. A tre mesi dalla morte dell'agente Pezzi. Una Polo bianca sul ciglio della strada. Abbandonata forse. O forse no. Ma Pezzi non lo sa. Si avvicina, afferra la maniglia, tira lo sportello e la Polo salta per aria insieme a lui. Una guerra non ancora finita. È stato lui a mollare.

«Lascio tutto alla Digos!» aveva urlato con stizza e dolore.

Nemmeno il questore l'aveva dissuaso. Non sapeva neanche se i terroristi latitanti fossero stati presi. Non gli interessava, non più. Aveva perso troppo in quella guerra. L'agente Pezzi, sua sorella Sonia. E Federica. Andata via da lui e mai più tornata.

Federica per la quale firmava quei fogli. Che aspettava fuori, ombra fra le ombre del corridoio, in una domenica pomeriggio. Ombre. Come l'agente morto e il suo ex superiore.

«Sono sicuro che ce la farai» aveva concluso Franchini.

Ormai il commissario Valerio Barbagelata sapeva che non era così. Sopravvissuto forse, ma in quanto ad avercela fatta... Le dimissioni respinte e lui lì, a capo del commissariato Sant'Angelo ancora per un po'.

L'ultima firma, poi chiuse la cartella e accese una sigaretta. Mentre lo faceva, l'ispettore Federica Vanni entrò senza bussare.

«Scusa, capo, pensavo te ne fossi andato» disse bloccandosi a metà stanza, incerta e un po' impacciata nella divisa che proprio non amava.

Ma lui sorrise, le porse la cartella: «Volevi questa?»

«L'hai firmata? Il questore ha chiamato di nuovo e...»

«Tieni, portagliela».

Federica si avvicinò, prese la cartella.

«Al questore le divise piacciono molto, vero?» chiese lui.

Lei sorrise, per un attimo. Bella quando sorrideva, davvero troppo. Gli occhi verdi parevano più luminosi, e... Il commissario scosse la testa.

«L'ho indossata per questo» la senti dire. «Vado e torno.»

«Sei di turno stasera?»

Non voleva che se ne andasse. Trattenerla lì, anche solo un minuto in più. Cercare un contatto. Parole che riemergono dalla polvere.

Tre mesi senza di lei, poliziotto. E poi?

Federica Vanni annuì. «C'è altro?» chiese.

«Pare di no.»

«Allora vado. Più tardi ti trovo?».

T'aspetto tutta la notte, pensò il commissario. Ma non glielo disse. Non poteva. Invece le sorrise e annuì.

«Ti offro un caffè e ti permetto di slacciarti la divisa» le propose. Risero insieme, lei si avviò alla porta, si fermò un istante, ci ripensò, fece per voltarsi. Se li sentiva addosso i suoi occhi verdi, lucidi di dolore.

Poi la porta le si spalancò davanti all'improvviso, e l'uomo entrò di soppiatto, trafelato, pallido, la bocca aperta in urla mute di terrore.

«Valerio...» balbettava. «È qui che lavora Valerio?»

«Se parla del commissario Barbagelata, sì. Ma...»

«Grazie a Dio» continuò l'uomo, affannato.

Poi entrò, corse alla scrivania. Certo, così non l'avrebbe riconosciuto: erano passati tanti anni, ma in lui rivide suo padre e capì d'essere arrivato alla fine della corsa. Finalmente.

«Duilio!» esclamò Valerio mentre si alzava per sorreggerlo.

Federica tornò indietro, gli avvicinò una sedia. Non sapeva né capiva, ma il capo conosceva quell'uomo. Nessun problema.

«Duilio, ti senti bene? Che succede?»

«Valerio, ti ricordi di me... ancora ti ricordi?»

«Sovrintendente Duilio Laterza, sezione narcotici. Amico a vita di papà» rispose il commissario con insolita dolcezza.

Allora Duilio si lasciò andare sulla sedia, sospirò e disse piano: «Solo tu puoi aiutarmi, ragazzo».

A Valerio corse un brivido lungo la schiena. Ma tornò a sedersi e attese che l'altro iniziasse a parlare.

Racconto confuso quello di Duilio, a tratti disarticolato e poco credibile. Il mare, le dune di sabbia, gli arbusti, la spiaggia deserta che gli piaceva così, quando non c'è nessuno. Poi le conchiglie e le cinque dita di una mano. Un film dell'orrore. O un incubo sognato poco prima.

Non gli avevano creduto. Ma erano poliziotti e il dovere li inchiodava: controllare comunque. Portandosi appresso il vecchio e le sue manie.

Il punto, però, era preciso. «Qui» aveva detto Duilio Laterza, indicandolo con determinazione. Si era alzato il vento e la sabbia aveva già ricoperto ciò che l'ex poliziotto aveva scavato solo due ore prima. Il vento e la pioggia imminente. E la notte che incombeva, avvolgendo ogni traccia nel suo buio compatto.

Ma bastò poco perché il cadavere venisse fuori in tutta la sua interezza. Quelle dita appartenevano a una mano e la mano a un corpo. Giallastro, a tratti cianotico, seppellito a mezzo metro dalla superficie sabbiosa.

Un giovane uomo, forse trent'anni, adagiato sotto a quel cumulo di sabbia bagnata, dritto e composto come un fuso, le braccia lungo il corpo e i palmi rivolti verso l'alto. Perciò le dita, irrigidite dal rigor mortis, erano emerse come baluardi raccapriccianti.

L'avevano pensato tutti, ma non Duilio. Lui si era seduto lì, a due metri dal cadavere, a guardare il mare oltre le dune, col respiro al minimo e un dolore che non sapeva più dire.

Spiaggia di Torre Mozza. Pochi chilometri a Nord di Follonica e poche centinaia di metri dalla spiaggia della Carbonifera. Macchia mediterranea, arbusti, gigli di mare e canneti sulla sommità delle dune a ridosso della pineta, nelle zone umide, mare squassato da una fredda tramontana che scaccia le nuvole e gela le ossa. Tre poliziotti, un anziano intontito e un cadavere non identificato. Tutti lì, alle otto di sera, increduli e ansiosi, in attesa del medico legale, della scientifica, di

qualcuno che illumini finalmente quel tratto di spiaggia. Tutti lì, per capirci qualcosa.

È primavera, pensò Federica Vanni guardando il cielo già quasi nero. Ad aprile fa ancora notte presto, ma è importante?

Non potevano toccare niente, dire niente. Nessuna ipotesi. Ma una certezza sì: il vecchietto che cercava conchiglie aveva detto la verità.

Le domande però si affollavano nella testa del commissario come onde di un mare in tempesta. E non trovavano risposte, non ora, non qui. Anche perché non era finita. E toccò proprio a lui renderse ne conto.

Si allontanò di qualche passo. Una decina, non sapeva, non ci fece caso. Si fermò per accendersi una sigaretta e col piede smosse la sabbia, urtò qualcosa. Una conchiglia forse. Invece no. Una scarpa. Sì, una scarpa femminile, o almeno sembrava. Solo che dentro la scarpa c'era un piede, e attaccati al piede una gamba, un corpo. Un altro cadavere. Il secondo, a pochi passi dal primo. Gettò lontano la sigaretta, chiamò gli altri. E dovette farlo per altre quattro volte, perché i cadaveri, in tutto, erano sei. Quattro maschi e due femmine. Tutti giallicci e a tratti cianotici. Tutti sui trent'anni, dritti, composti, coi palmi delle mani all'insù e gli occhi sbarrati.

«Sei, a pochi passi l'uno dall'altro» mormorò l'ispettore Benussi con un filo di voce. «Guarda, capo, formano una circonferenza...».

Valerio Barbagelata annuì. Se n'era accorto. Adesso sì. Adesso sapeva che i passi fatti erano dodici. Primo cadavere, dodici passi, secondo cadavere, dodici passi, terzo cadavere. E così via fino al sesto, che stava a dodici passi dal primo. Un cerchio. Una circonferenza sulla sabbia. Ma che cavolo voleva dire?

«Quant'è lungo un passo umano?» chiese a Diego Benussi.

Quello si girò a guardarlo stupito: «Circa mezzo metro, perché?»

«Allora i cadaveri sono a sei metri l'uno dall'altro e la circonferenza che formano è di trentasei metri.»

«E quindi?»

«Niente. Ma potrebbe non essere un caso.»

«Cosa potrebbe essere?» intervenne la Vanni stordita e amareggiata, incredula più degli altri. Federica che seguiva a tenere d'occhio il vecchio seduto un po' più in là, che provava pena per lui senza sapere perché.

Il Barba scrollò le spalle. Non lo sapeva. Solo una cosa sapeva e non volle ammetterla neppure a se stesso. Accese un'altra sigaretta.

I fari del Duetto rosso del medico legale illuminarono improvvisamente un tratto di spiaggia e di mare. Dietro di lui altri fari accecanti nel buio. Tre minuti e sembrò giorno. Un normale giorno da poliziotti, con rilievi, repertamenti, flash azzurrati del fotografo e Marini della scientifica che borbotta di non toccare niente, di non camminare lì vicino, che consegna guanti sterili a chiunque osi avvicinarsi ai cadaveri.

Il primo a parlare fu Mauro Barone, detto mastro profumiere per via del suo naso importante, medico legale da trentacinque anni, più o meno come l'età del Duetto che guidava.

«Non posso dire chi sia morto per primo», asserì sfilandosi i guanti sterili, «ma una cosa è certa: il *rigor mortis* è già in fase avanzata per tutti. Fra le cinque e le dieci ore. A confermarlo c'è la temperatura corporea di tutti i cadaveri, ancora abbastanza alta, fra 38 e 40 gradi. Come saprete, essa si alza dopo la morte e solo dopo ventiquattr'ore raggiunge quella circostante, che al momento è di 12 gradi.»

«Quindi sono tutti morti meno di ventiquattr'ore fa?», chiese Barbagelata.

«Proprio così. Ma ventiquattro sono troppe. Forse dieci o dodici. Al momento non posso dire di più, ho bisogno dell'autopsia. E di un po' di tempo per trarre conclusioni.»

«Come sono morti?»

«L'hai visto anche tu: un colpo di pistola alla nuca. Presumo un decesso pressoché istantaneo per tutti. Ma sulla dinamica dirà meglio Marini.»

«Omicidio quindi?»

Barone fece un sorriso cattivo. «Per spararsi alla nuca bisogna essere proprio abili: in tanti anni di servizio non ho mai visto nessuno suicidarsi così.»

«Non puoi proprio farne a meno» blaterò il Barba, indispettito dalla solita ironia fuori luogo del medico legale.

«Sdrammatizzo. Ti farò sapere.»

Il commissario annuì, allontanandosi nervoso. Raggiunse la squadra di Marini e chiese: «Cos'avete trovato?»

«Poca roba, Valerio» rispose l'ispettore. «A parte i cadaveri, tutti vestiti, nient'altro. Né borse, né documenti, né armi, né bossoli di pallottole, né segni di trascinamento. Sulla sabbia è difficile rilevarne, ma credo proprio che siano stati ammazzati qui e poi sotterrati a mezzo metro di profondità. Quello che lascia perplessi è il metodo: tutti e sei sono stati composti e seppelliti a sei metri di distanza l'uno dall'altro, a formare un cerchio perfetto. Forse può esserti utile.»

«L'abbiamo notato anche noi. Che altro?»

Marini si girò e indicò qualcosa al centro della circonferenza. «Quelle», rispose. «Notate durante la ripresa dei cadaveri.»

Valerio lo seguì incuriosito, gli occhi puntati sul fotografo e sulla sua Reflex.

«Ma quello non è il figlio di Laterza?», chiese a Marini. L'altro annuì. «Lo conosci?»

«Sì, ma sapevo che lavorava a Firenze.»

«Ha ottenuto il trasferimento da un paio di mesi e l'hanno mandato nella mia squadra. L'altro fotografo è andato a Bologna con l'amica di turno.»

Giorgio Laterza, pensò Valerio scuotendo la testa. Ragazzino pieno di vita che, quando andava con Duilio a trovare suo padre, gli distruggeva letteralmente casa. Giorgio, porca miseria... Sapeva che era stato proprio suo padre a trovare il primo cadavere della serie? Sapeva delle sue passeggiate sulla spiaggia, delle conchiglie?

«Sei conchiglie» stava dicendo Marini «disposte a cerchio come i cadaveri e, come vedi, a sei centimetri di distanza l'una dall'altra».

Sei cadaveri e sei conchiglie. Sei metri, sei centimetri e una circonferenza che sapeva tanto di rituale. Come quelli degli antichi popoli nordici. Come quelli delle streghe o dei satanisti. Fu allora che Giorgio Laterza gli si avvicinò tendendo timidamente la mano.

«Ciao Valerio» lo salutò. «O devo chiamarti commissario e darti del lei?»

Si sforzò di sorridere, gli strinse la mano: «Ciao Giorgio. Non sapevo che fossi tornato a Follonica. Odio sentirmi dare del lei, soprattutto accompagnato da un commissario.»

Anche il fotografo della scientifica sorrise.

«Hai visto che macello? Sei ragazzi... più giovani di me.»

«Già. Non sappiamo chi fossero, né che età avessero, ma non credo superassero i trenta. Tu invece?»

«Trentacinque. E un figlio in arrivo.»

«Ho saputo da mio padre che ti sei sposato.»

«Con Sara, sì. Sono già tre anni. Te la ricordi Sara?»

«Eravate ragazzini. Me la ricordo.»

Giorgio abbassò la testa, mormorando: «Avrei preferito rivederti in un'altra occasione.»

Valerio sorrise. «Non mancherà. Hai visto tuo padre?». Glielo indicò con un cenno vago, oltre i cadaveri, a ridosso di una duna di sabbia. «È stato lui a rinvenire il primo cadavere e a correre ad avvertirci.»

«Mio padre? Come? Insomma, che ci faceva qui? Quand'è successo?»

«Oggi pomeriggio. Cercava conchiglie, almeno così ha detto.»

Il giovane ebbe un moto di stizza. «Ancora con questa storia... Sono una fissazione queste conchiglie!».

Stizza e dolcezza, così l'aveva detto.

Il Barba osservò i suoi occhi addolorati. No, forse solo preoccupati. «Mi dici cosa ci deve fare?» gli chiese.

«Creazioni artistiche. Posso andare da lui?»

«Certo che puoi, ma dopo aver finito qui.»

Intervennero Marini: «Abbiamo finito. Vai pure, Giorgio.»

Il giovane corse via, mentre Valerio diceva: «Reperta e analizza tutto: proiettili, vestiti, conchiglie, sabbia, macchie di sangue e impronte, se ce ne sono. E fammi sapere qualcosa al più presto».

Poi, rivolto ai suoi: «Cerchiamo di identificare i cadaveri. Voglio sapere i loro nomi, l'età, la professione. Soprattutto che cavolo ci facevano stamattina a Torre Mozza e se si conoscevano fra loro.»

«Non hanno documenti, capo» ribatté Benussi sbuffando.

«Ritrovateli. Da qualche parte dovranno pur essere. Forse qualcuno ne ha denunciato la scomparsa, se come supponiamo sono spariti dalla circolazione da almeno dodici ore. Diamoci da fare. E tu, Galletti, prendi gli estremi del vecchio e convocalo per domattina alle nove».

L'agente annuì senza protestare. Benussi invece qualche obiezione l'avrebbe avuta, ma vide il capo allontanarsi veloce e preferì non seguirlo. Credeva di sapere da chi fosse diretto. Anzi lo sperava. Perché quei due, malgrado tutto... Accidenti, uno più testone dell'altro! Il capo e Federica. Pensavano davvero che non avesse capito? Ci voleva tanto a chiarirsi, a tornare insieme? Lo volevano entrambi, ma nessuno cedeva. Testoni. Poi vide Barbagelata raggiungere proprio la collega. E sorrise.

«Hanno finito» disse fermandosi accanto a lei.

Federica si girò a guardarlo. Aveva gli occhi lucidi, forse aveva pianto. O forse era il vento. *Il dolore*, pensò Valerio. Quello che lei aveva dentro da troppo tempo. Quello per i sei ragazzi uccisi. O di più.

Lei gli porse ciò che aveva in mano. «L'ho trovato vicino alla duna sulla quale si è seduto Duilio» spiegò in un soffio.

Un foglietto. Anzi, una parte di esso. Sembrava un frammento di pagina. Ma c'era stampato sopra qualcosa.

*Here he lies where he longed to be:
home is the sailor, home from the sea,
and the hunter home from the hill.*

Lo lesse lui, in un inglese non proprio perfetto. Ma non riuscì a proseguire, perché il foglietto da quel punto in poi era strappato, frastagliato, illeggibile.

«Cos'è?» domandò.

«Forse niente» rispose lei. «Forse l'ha portato il vento. E non so tradurlo».

Fu per scrupolo che Barbagelata lo infilò in una bustina di cellophane e di corsa raggiunse Marini per consegnarglielo, chiedendogli di analizzarlo. Scrupolo da poliziotto, senza domande né risposte. Andava fatto. Poi tornò da lei.

Era arrivata la notte. Ancora più buia adesso che la scientifica aveva spento i riflettori. Buia e silenziosa. Senza cadaveri, senza Galletti né Duilio Laterza, accompagnato a casa dal figlio Giorgio. Senza parole. Solo buio. E il rumore sordo del vento che muove il mare.

Avrebbe voluto abbracciarla. Stringerla tanto forte da non farle più sentire dolore. Proteggerla dall'orrore provato, dal sangue, dalla consapevolezza crudele che nulla sarebbe mai cambiato, se quella che avevano avuto in sorte era solo una sporca vita da poliziotti.

Allora, un miliardo di anni fa, l'avrebbe stretta a sé, sicuro che anche lei lo volesse. Ora non più.

Si avvicinò di un passo, fin quasi a sfiorarla. Federica immobile sul bagnasciuga, i piedi affondati nella sabbia bagnata, le braccia strette in vita a proteggersi dal freddo dell'orrore. E lui, cinico poliziotto senza cuore, a cercare parole, inutili come lo sciabordio del mare ai loro piedi.

«Tutto bene?» le chiese, rendendosi conto della stupidità di quella frase, ma consapevole di non averne altre in sostituzione.

Federica scosse la testa per un attimo, socchiudendo gli occhi. «No» rispose. «Ma devo abituarvi, come hai fatto tu».

Proteggerla da questo, perché non diventasse cinica come lui. Perché fosse ancora Federica e basta. Quella che si spaventa, si arrabbia, ride d'improvviso e ti bacia davanti a tutti, e mentre lo fa ti susurra *Voglio fare l'amore con te*, così, di colpo. Federica che ride del tuo

stupore e piange del dolore altrui, perché il suo ormai quasi non lo sente più.

«Dobbiamo andare, vero?» disse. «Diego ci aspetta».

Valerio sorrise. «Lasciamolo aspettare».

Lei si girò, vide il suo sorriso. Un ricordo così, stupido come tutti i ricordi, con loro due in riva al mare, un miliardo di anni fa, quando ancora, forse... Meglio di no.

«Gli altri se ne sono andati?» chiese piano.

Lui annuì. C'erano solo dune di sabbia, arbusti e il lieve sciabordio del mare. E l'auto di servizio sul ciglio della strada, con Diego dentro ad aspettarli.

Solo un attimo, pensò.

Valerio se la ritrovò stretta addosso, le gambe fra le proprie, le braccia sulla vita, i capelli castani a sfiorargli il collo e il suo profumo di shampoo alle erbe. Un attimo, con la paura di sbagliare, incerto, stupito come un cretino. Poi le sfiorò le spalle delicato, mentre l'onda d'urto cresceva dentro come alta marea, calda e forte da stordire.

Diego strombazzò il clacson. Allora Federica si staccò da lui e disse: «Quello ci *bussa* se non andiamo». Quindi si avviò per la scarpa-ta.

Un attimo è solo questo. E già non c'è più.